

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

EDGARD QUINET. — *Histoire de mes idées. Autobiographie.* — Paris, Hachette, s. a. (8.º, pp. xi-356).

L'autobiografia del Quinet, che non va oltre gli anni dell'adolescenza, è uno dei libri che meglio ci fanno sentire la formazione dello spirito romantico e idealistico nei paesi latini. Nel rileggerlo in questa ristampa o nuova tiratura, io ripensavo a un altro libro del Quinet, che tocca più da vicino noi italiani, *Les révolutions d'Italie*, che credo ora nessuno più legga, e meno di tutti i nostri storici, e forse l'oblio in cui è caduto risale già a più di cinquant'anni addietro.

Nel 1863, ci fu chi provvide a tradurlo, un « garibaldino », come era detto sul frontespizio (1), un « N. M. », che poi, nella ristampa che fece alcuni anni dopo della vita del Quinet dello Chassin, si svelò come Niccolò Montenegro (2). A lui il Quinet scriveva da Veysteaux, 20 ottobre 1862: « Quest'opera fu intrapresa vent'anni innanzi l'epoca del vostro risorgimento sociale, cui assistiamo. Infausti tempi allora volgevano pel vostro paese, nei quali egli era difficile sperare. Gli Italiani non possedevano una patria; io cercava l'Italia com'essi; pur io sentia da lungi il fremito di un popolo che aspira a rivivere. Io m'ebbi la gioia di vedere risorgere l'Italia, che avevo più volte vista morire nel passato. Possa ella accogliere l'omaggio di un uomo, che ebbe fede nei suoi destini allorchè la maggior parte del mondo si ostinava a negarli. Io m'ebbi il raro vantaggio che tutti i principii contenuti in questo libro abbian ricevuto e ricevan tuttora dagli avvenimenti una conferma, la quale ormai equivale all'evidenza. S'oggi ancor lo scrivessi, il triste esperimento degli ultimi quindici anni non mi astringerebbe a nulla mutarvi, nè potrei fuorchè ripetere ciò che allora dissi. Io non provavo alcuna incertezza su quei principii fondamentali allorquando io solo quasi restavo a sostenerli. Che

(1) *Le rivoluzioni d'Italia* di E. QUINET, prima versione italiana di un garibaldino, preceduta da apposita prefazione dell'autore e da un discorso di L. C. Chassin (Napoli, Stamperia nazionale, 1863). La traduzione era dedicata al mazziniano Niccolò Mignogna, sul quale v. G. PUPINO CARBONELLI, *Niccola Mignogna* (Napoli, Morano, 1889).

(2) *Vita di Edgardo Quinet* per CARLO LUIGI CHASSIN, tradotta da Niccolò Montenegro, seconda edizione riveduta e corretta (Prato, tip. Giachetti, 1868).

mai sarebbe or ch'ei divennero dall'Alpi alla Sicilia il grido unanime della pubblica coscienza? Più convinto che mai, per me stimo che, attenendosi ad essi, l'Italia potrà compiere il suo affrancamento » (1). Il traduttore Montenegro (che era un mazziniano di Andria nelle Puglie (2)), preparava nel 1868 un lavoro speciale sul Quinet, su colui che venerava « qual sommo maestro ed amico »; e intanto, soddisfatto di avere forse per il primo aperto all'Italia « il tesoro racchiuso negli scritti dell'Esule illustre », sperava che i suoi concittadini lo accogliessero nel loro cuore, « come il solo compenso che chiedo ai deboli miei sforzi per giovare alla patria comune » (3).

Libro di battaglia e di apostolato, qual era, nei suoi tratti prominenti, questo del Quinet, a battaglia vinta parve che non dovesse più interessare: passato il pericolo, gabbato il santo. Nondimeno, è da ripigliare in mano di volta in volta, anzitutto come nobilissimo documento di quella religione della libertà e della nazionalità che tra il 1830 e il 1860 si dispò al romanticismo artistico e all'idealismo filosofico; e anche della storiografia di quel tempo, che volle essere storia dell'« anima » o della « coscienza » etica e religiosa dei popoli (il traduttore italiano la chiamava una « filosofia della storia italiana »), e pose per questa parte un programma, al quale, con le debite modificazioni e con mente più matura e con maggiore critica, conviene tornare. Con tutti i loro difetti, libri come quelli ci parlano delle cose che veramente importano, e delle quali in tanti dotti libri posteriori si tace. In secondo luogo, esso è da tener presente, perchè la sua efficacia fu apertissima sulla nostra storiografia letteraria, non solo del Carducci dei *Discorsi* e di altri saggi, ma dello stesso De Sanctis, fornendo caratteristiche di poeti e scrittori, che quelli accolsero, e ritocarono o svilupparono (4). Pregio grande, questo della caratteristica psicologica, che quel libro ebbe comune con la storiografia letteraria romantica e che valse a por fine alla considerazione accademica, rettorica e grammaticale. A questo pregio si accompagna,

(1) Il testo francese è nelle *Lettres d'exil* (Paris, 1885), II, 262-3, dove sono altre lettere al Montenegro (II, 413-4, III, 172-3, IV, 74-6, 232-3, 418-9, 472-3, 488-9), fino al 1875.

(2) Un cenno biografico del Montenegro (n. 1839, m. 1879) si legge nella rivista *Apulia*, a. V (1914), appendice pp. XL-XLIV. Pubblicò dal 1875 al '77 un giornale, *La giovine Italia*. A lettere di lui al Quinet accenna C. PELLEGRINI, *Edgar Quinet e l'Italia*, estr. dalla *Nuova Antologia* del 1915, p. 6.

(3) Tradusse ancora del Quinet *Il genio delle religioni* (2.<sup>a</sup> ediz., Prato, 1868); *La Repubblica* (Ravenna, 1875); *I gesuiti* (Milano, 1877); e aveva intrapreso la traduzione delle *Opere complete* (Lodi, 1871).

(4) Pel Carducci, si veda il lavoro del MAUGAIN, *G. C. et la France* (Paris, 1914); e pel De Sanctis, quello di M. CERINI, *F. d. S. ed alcuni critici che lo precedettero*. Per l'efficacia su altri scrittori di cose storiche (De Boni, Petruccelli, ecc.), v. il citato lavoro del Pellegrini.

senza dubbio, il difetto, che quella caratterologia era orientata verso la storia politica e morale dei popoli, e non metteva in primo piano il carattere estetico, ossia puramente umano, dei poeti e degli scrittori: difetto del quale, come ormai dovrebbe esser noto, non andò esente il De Sanctis, e che anzi nel Quinet è da dire minore, perchè egli non scriveva propriamente storia letteraria, ma si collocava in un punto di vista politica o morale e interrogava i poeti e gli scrittori come documenti ai fini della sua indagine.

Il vizio della sua storiografia politica e morale, anch'esso comune agli storici del suo tempo e del suo tipo, nasce da altra ragione: cioè dal guardare il passato non soltanto dal presente (com'è doveroso e necessario), ma da uno degli ideali del presente, e, nel suo caso, dall'ideale nazionale e liberale. Donde la capacità che il Quinet possedeva a vedere quel che nel passato non c'era, e che si era creduto di ritrovarvi, ma non l'altra capacità di vedere quel che nel passato c'era, quel che il passato era in sè stesso, nella sua propria opera creatrice di valori storici. Per esempio, giustamente il Quinet (contro il Sismondi e altri) negava che la storia dei Comuni italiani fosse una storia liberale, e la raffigurava piuttosto come un « regno del terrore », di un terrore durato non qualche anno ma più secoli, in forme diventate usuali, e perciò anche meno violenti e spasmodiche. Giustamente, contrapponendosi tutt'insieme ai neoghibellini e ai neoguelfi, negava che la romanità medievale, così nella forma dell'Impero come in quella del Pontificato romano, potesse mai produrre o appoggiare o non contrastare la nazionalità e l'unità italiana; e pei tempi moderni vedeva nel Papato temporale l'ostacolo massimo, da abbattere risolutamente, come quello che era insieme il sostegno di quanto restava d' « imperiale », ossia di dominio straniero in Italia. E via dicendo. Ma, accettati questi giudizi in quanto confutazioni di errori storici, rimaneva da vedere quel che erano stati veramente Comuni, Impero, Papato, non come ideali del presente mal riflessi nel passato o ideali passati mal convertiti in ideali del presente, ma in loro stessi. La rappresentazione che dà il Quinet della storia d'Italia come un continuo soffocamento e un continuo deviamiento, da servire di monito agli altri popoli, e specie a quelli neolatini, simile al « vaso rotto che il profeta lancia sul cammino dei popoli moderni », è bensì una visione apocalittica, ma pugna con la storia della grande civiltà italiana; onde accade che, inseguendosi il fantasma della nazionalità e unità italiana, si perda di vista che la storia reale, in quei secoli, è quella di Firenze e di Venezia, di Genova e della Lombardia, della Sicilia e di Napoli, e dei commerci e delle industrie e delle arti e della civiltà.

Così avessero i nostri posteriori storici ricavata questa conseguenza dal paradosso dell'inesistente, che si configura nella storia del Quinet e in altre condotte allo stesso modo! Il Quinet scriveva (nel 1847), con la coscienza di dire agli italiani un'aspra ma salutare verità: « La piaga profonda e radicale dell'Italia è il non essere », e il problema è di « creare

l'Italia »: problema affatto diverso da quello della Francia prima della rivoluzione del 1789, quando la Francia era bensì oppressa e bisognosa di riforme, ma esisteva (libro IV, cap. 3). Sotto l'aspetto storiografico, questa sentenza del Quinet si deve tradurre in quella da me altre volte formulata: che la storia d'Italia comincia nel 1860 o coi fatti che direttamente prepararono il 1860.

Il che non importa svalutare la storia precedente, la storia dell'Italia nel medioevo e nel rinascimento, e neppure nell'età barocca, ma anzi rivalutarla, invitando a considerarla per quello che essa fu e non con un preconetto, con una *imaginatio*, che, riflettendosi in quella grande storia, la turba, vi sparge sopra una luce falsa o vi addensa le tenebre, e, insomma, essa veramente, la svaluta (1).

B. C.

ADELCHI BARATONO. — *Politica ed etica*, nota critica. — Città di Castello, 1926 (estr. dalla *Rivista filosofica*, XVII, 2).

Il Baratono ha fatto oggetto di un esame diligente e acuto i miei *Elementi di politica*; e io debbo essergli grato di questa prova di resistenza logica alla quale li ha sottomessi, e dalla quale non mi sembra che siano usciti male. Il punto della sua critica concerne, com'era da aspettarsi, la mia identificazione della pura politica con l'utilità o economicità, e la consecutiva unificazione (non analitica, ma dialettica) della

(1) Avevo scritto queste parole, quando mi è giunto il recente discorso di ARRIGO SOLMI, *L'unità fondamentale della storia italiana* (Bologna, Zanichelli, 1927), nel quale si vuol contrastare alla mia tesi e invece mi pare che, con lo stento stesso della confutazione, le si apporti conferma. Una storia d'Italia, come la concepisce l'egregio Solmi, che segua dai Romani, e magari dagli Etruschi, l'unità e i tentativi unitari, avrebbe anzitutto il grave difetto di appiccicare la ricca storia dei popoli e degli stati, che si svolsero nella penisola italiana, a un filo tenuissimo, che non può sostenerla; onde quella ricca storia rimane esclusa o casca a terra. Ma avrebbe l'altro difetto di filare quel sottilissimo filo con l'immaginazione e non con l'opera della critica, perchè, nella realtà, quello è un filo spezzato in troppi punti, una serie di pezzetti di fili rotti e di color diverso (per es., tra i tentativi unitari di Ladislao o di Gian Galeazzo e l'aspirazione all'unità italiana, fondata sulla romantica e liberale teoria delle nazionalità, non c'è niente di comune). Insisto nel mio concetto: che la storia della nuova Italia, come Italia risorgente, si debba far risalire alla fine del seicento; e come storia d'Italia che aspira all'unificazione, agli ultimissimi anni del settecento e ai primi dell'ottocento; e come storia di effettiva unità politica, solo al 1860. Del resto, confesso di non provare nessun compiacimento, neppure di sentimento e fantasia, a collegare, come è portato a fare il Solmi, Mazzini con Dionigi di Siracusa, e i Mille di Marsala con gli Etruschi, che si spinsero nella Campania!